

ANNA BUJATTI

LA CINA NELLE FIABE CINESI DI BÉLA BALÁZS

Quanto c'è di veramente cinese nelle fiabe cinesi di Béla Balázs? Ecco la domanda alla quale vorremmo tentare di rispondere¹. Innanzi tutto, abbiamo l'ammissione esplicita, da parte di Béla Balázs, se non di una vera e propria fonte, perlomeno di una lettura precisa, al momento della composizione delle sue fiabe. Egli infatti annota nel suo diario: «La signora Pisk mi ha dato un volume di favole cinesi che mi è servito a impadronirmi del gergo nel giro di un giorno»². E il volume non può essere che quello curato da Richard Wilhelm, *Chinesische Volksmärchen*, che entrava nel 1921 a far parte della prestigiosa collana di *Märchen der Weltliteratur*, pubblicata dal Diederichs a Jena e ancor oggi con onore ristampata e apprezzata.

In verità, la raccolta curata dal Wilhelm era tutt'altro che una raccolta di fiabe come noi l'intendiamo: era piuttosto una raccolta, abbastanza eterogenea, di miti, leggende, aneddoti a sfondo storico o religioso, e anche di rielaborazioni di novelle d'autore, anche se tutti in qualche modo collegati con la tradizione orale. Ma a Béla Balázs questa eterogeneità probabilmente non dispiaceva; anzi, come si dice, faceva gioco. Egli non vi cercava che dei pretesti, degli spunti da elaborare liberamente. Qual-

¹ Questo contributo è l'elaborazione di un intervento alla presentazione del volume di Béla Balázs, *Il libro delle meraviglie*, a cura di Marinella D'Alessandro, edizioni e/o, Roma 1985 (d'ora in poi LM), tenuta all'Accademia di Ungheria in Roma nel marzo del 1985.

L'analisi delle fiabe di Béla Balázs in relazione con la raccolta del Wilhelm è stata in seguito condotta sul testo tedesco di Béla Balázs, *Der Mantel der Träume*, München 1922 (d'ora in poi MT), ottenuto grazie al gentile interessamento del professor Péter Sárközy.

Mi è caro ricordare che l'edizione originale del volume *Chinesische Volksmärchen*, a cura di Richard Wilhelm, Jena 1921 (d'ora in poi CV) mi era stata donata dall'amica sinologa cecoslovacca Dana Heroldová Štrovičková (Danuška).

² LM, p. 120

cosa di più del semplice « gergo », però, come aveva dichiarato. Procedendo dai particolari esterni per arrivare al nucleo essenziale delle fiabe, osserviamo in primo luogo, com'è naturale, che Béla Balázs si affida al Wilhelm per l'onomastica e la toponomastica, per la seconda ben più fedelmente che per la prima, nella quale egli si diverte a volte a scompigliare i monosillabi a suo gusto³.

Possiamo citare per la toponomastica: il monte Kunlun (MT, p. 50; CV, p. 45), le città di Lo-Yang (MT, p. 72; CV, p. 70, 224) e Sianfu (MT, p. 92; CV, p. 342) oltre allo Yang-Tschiang (MT, p. 100; CV, Yangtsekiang, p. 56). Per l'onomastica, a parte, naturalmente, i nomi di alcune famose dinastie, Ming (MT, p. 1) o Tang (ibid.) e i nomi di alcuni personaggi famosi, sui quali torneremo, come il poeta Li Bo (Li-Tai-Pe, MT, p. 7) o il filosofo Lao Zi (Laotse, MT, p. 36; CV, p. 31, 66 ss.) o il leggendario eroe Fu-Hi (MT, p. 19; CV, p. 51) abbiamo tutta una serie di riferimenti, a volte appena velati da ritocchi ortografici o da scomposizioni di monosillabi. Possiamo citare: Yang-Tsu (MT, p. 12; CV, Yang Su, p. 259), Dsang-Be (MT, p. 19; CV, Dschang Be, p. 61), Yang-Wu (MT, p. 45; CV, Yang p. 35, Wu p. 54), Dsang-Dau-Ling (MT, p. 49; CV, Dschou Ling p. 50) Hu (MT, p. 60; CV, p. 292) Siä (MT, p. 66; CV, Siä Kungschong, p. 318), Aduan (MT, p. 72; CV, p. 325), Ho-Huan (MT, p. 72; CV, p. 333), Yuan-Dzsau (MT, p. 86; CV, Yuan Dschau, p. 342), Li (MT, p. 95; CV, p. 31) Liu-I (MT, p. 100; CV, p. 161) Du-Dsi-Tsun (MT, p. 106; CV, Du Dsi Tschun, p. 109). Inoltre abbiamo Näi Fe (MT, p. 1), in cui è riconoscibile il Fe di Huang Fe-Hu (CV, p. 54) o di Yang Gui Fe (CV, p. 275); Yü-Nü (MT, p. 12) in cui è riconoscibile il Nü di Nü Wa (CV, p. 51) e preciso, per i non sinologi, che *nü* in cinese corrisponde all'ideogramma « donna ».

Più sostanzioso lo spunto offerto dall'avvio di alcuni testi particolarmente suggestivi della raccolta del Wilhelm. È il caso della fiaba di Béla Balázs *Die Freunde* (MT, p. 72) che si rifà al testo del Wilhelm *Die beiden Scholaren* (CV, p. 76). Confrontiamone l'inizio:

« In der alten Hauptstadt Lo-Yang lebten einmal zwei junge Leute aus guter Familie. Sie hiessen Aduan und Ho-Huan. An einem Frühlingsnachmittag trafen sie sich zufällig in Pfirsichwald und gingen miteinander

³ Non entriamo naturalmente qui nel merito della correttezza filologica della trascrizione usata dal Wilhelm in rapporto con altre trascrizioni alfabetiche della scrittura cinese; non crediamo infatti che Béla Balázs si sia posto questo problema. E la generalizzazione dell'uso del trattino di congiunzione tra monosillabi, raro nel Wilhelm, potrebbe essere un intervento editoriale.

plaudernd nach Hause.» (MT, p. 72) « Es waren einmal zwei Scholaren. Der eine hiess Liu Tschen, und der andere hiess Yuan Dschau. Die waren beide jung und schön. An einem Frühlingstage gingen sie miteinander in das Tiän Tai-Gebirge um Heilkräuten zu pflücken. Da kamen sie an einem Berghang, wo auf beiden seiten die Pfirsichbäume in üppiger Blüte standen.» (CV, p. 76).

Béla Balázs ha giocato coi nomi, peraltro ricavati dallo stesso Wilhelm, e ha semplificato la situazione mantenendo però « l'ora del tempo e la dolce stagione », ossia il giorno di primavera e il boschetto di peschi in fiore; la raccolta delle erbe medicinali gli sarà sembrata troppo esotica e vincolante ai fini del successivo svolgimento del racconto, che infatti procede poi liberamente per suo conto, non senza rivelare, come vedremo più avanti, influssi più profondi anche se meno appariscenti.

Ben più vistosa è la derivazione di due diverse fiabe (*Das Alte Kind* e *Der Floh*) dal testo del Wilhelm *Laotse*, che non è certo una fiaba ma un profilo, biografico-legendario, del grande maestro del Taoismo. Scrive il Wilhelm di *Laotse*: « (...) seine berühmteste Menschwerdung jedoch ist als 'altes Kind'. (...) Das ging aber so zu: Seine Mutter empfing ihn auf übernatürliche Weise und trug ihn zweiundsiebzig Jahre lang (...) Er hatte gleich von Anfang an weisse Haare, darum nannte man ihn altes Kind.» (CV, p. 66). E leggiamo in Béla Balázs: « *Laotse* bedeutet soviel wie 'altes Kind'. Diesen Namen bekam der gelbe Alte deshalb, weil er in einer seiner Menschwerdungen zweiundsiebzig Jahre lang von seiner Mutter im Leib getragen wurde, bevor sie ihn gebar. Er hatte gleich von Anfang an weisse Haare und darum nannte man ihn 'altes Kind'.» (MT, p. 36).

Osserva ancora il Wilhelm che *Laotse* fin dalla nascita « auch konnte schon sprechen » e Béla Balázs nel finale di *Der Floh*, parlando della povera fanciulla sposata all'alto funzionario aggiunge « als sie nach neun Monaten einen Sohn bekam, der konnte dieser gleich nach seiner Geburt sprechen.» (MT, p. 35).

Su *Lao Zi* (*Laotse*) e sul taoismo ritorneremo. Rimanendo nell'ambito delle figure fiabesche, osserviamo che, se è troppo ovvio che i draghi popolino le fiabe cinesi perché se ne possa attribuire la presenza alla lettura del Wilhelm, è forse meno ovvio che ai draghi siano concesse delle figlie, così come accade nella fiaba di Béla Balázs *Tränenblick* (MT, p. 93) e nel testo del Wilhelm *Die Drachenprinzessin* (CV, p. 149). Anche la leggenda del bovaro e della filatrice (MT, p. 2 o anche, come « *HimmelsSpinnerin* », p. 55) è derivata dal testo del Wilhelm *Der Kuhhirt und die Spinnerin* (CV, p. 31); questi due amanti da idillio pastorale trasformati in stelle (sono le nostre stelle Altair e Vega) separati dalla Via Lattea per una ma-

gica punizione, possono incontrarsi solo una volta all'anno, il settimo giorno del settimo mese lunare, al tempo delle stelle cadenti.

Quanto alla presenza del fantasma della fanciulla impiccata, nella fiaba di Béla Balázs *Die Rache des Kastanienbaums* (« eine aufgehängten Mädchen », MT, p. 89) essa testimonia l'attenta lettura del testo del Wilhelm *Die Geister der Erhängten* (CV, p. 197) e in particolare del passo in cui si dice che i fantasmi degli impiccati sono « meistens Frauen », sfiorando un angoscioso aspetto della reclusa vita delle donne nella società cinese. Si pensi al bellissimo saggio di Lu Xun, del 1936, *Nü diao* (La donna impiccata), nel quale l'autore osserva come nei più antichi dizionari cinesi si trovi, a definire un certo tipo di ragno appeso al suo filo, l'espressione « donna appesa », segno evidente della frequenza, fin dall'antichità, dei suicidi di donne per impiccagione.

Muovendoci sempre nell'ambito delle presenze femminili, è interessante come Béla Balázs si sia fatto sedurre dal fascino delle volpi. La volpe argentata parlante che compare in *Der Flob* (MT, p. 30) è evidentemente un'erede delle volpi argentate del testo del Wilhelm *Die sprechenden Silberfüchse* (CV, p. 181). Della tana della volpe e dello spirito di una volpe si parla in *Die Freunde* (MT, p. 77 ss.) mentre *Das Fuchsloch* è al centro dell'omonimo testo del Wilhelm (CV, p. 170). Nell'immaginario cinese, il mondo delle donne, quando non è costretto entro i confini angusti e rigidi del *nei* (l'interno, il privato, in senso stretto, della struttura familiare) sconfinava nel magico, nell'irrazionale, e la volpe ne è l'immagine ambigua e versatile. Si ricordi il celebre poemetto di Bai Juyi (o Po Chü-i), il grande poeta di epoca Tang, ispirato appunto al folklore delle donne-volpi⁴.

Tutto quel che abbiamo analizzato fin qui è certamente molto di più del semplice « gergo » di cui parlava Béla Balázs, ma potrebbe essere ancora soltanto un repertorio di tocchi decorativi, se, dall'insieme della lettura del Wilhelm, Béla Balázs non avesse assimilato, ricollegandolo ad altre sue letture filosofiche e poetiche, di cui parleremo, uno spirito di fondo, un filo conduttore.

Béla Balázs coglie, nella narrativa popolare cinese più o meno fantastica, l'ossessiva presenza della struttura burocratica dell'impero, di quella « burocrazia celeste », come la definiva un altro Balázs, sinologo di professione, fondata sul ferreo sistema degli esami di stato, sulla inesorabile

⁴ Sul folklore delle volpi, si veda Robert van Gulik, *Sexual life in ancient China*, Leiden 1961; trad. francese *La vie sexuelle dans la Chine ancienne*, Paris 1971, pp. 267-269.

incombenza della gerarchia⁵. Osservava anche Joseph Needham, in *Scienza e società in Cina*, che « forse non vi è alcun'altra cultura nel mondo dove la pubblica amministrazione abbia messo radici così profonde (cosicché) si può trovar traccia di essa ovunque, persino nel folklore. Al posto di storie di eroi e di eroine che divengono in seguito re e principesse, come nelle favole europee, in Cina si ritrova sempre l'aspirazione a superare brillantemente gli esami di stato e ad entrare nella burocrazia, o a sposare un importante funzionario »⁶.

Non mancano certo nella raccolta del Wilhelm i testi a sostegno di questa considerazione del Needham, a cominciare dal già citato *Die beiden Scholaren*, via via attraverso tutta una serie di allusioni e riferimenti a prove d'esame da superare, carriere da intraprendere, gradi burocratici da rispettare. Anche Béla Balázs vi fa cenno in più punti, ma forse la fiaba più significativa in questo senso è *Tränenblick*, che si apre con la rituale preparazione agli esami di stato (« die hohe Staatsprüfung », MT, p. 92; in CV, « Doktorprüfung » pp. 78, 161) e si conclude con la rinuncia a questa scalata a un (illusorio) successo terreno. Anche questo finale presenta una indubbia affinità con il finale di *Die beiden Scholaren* della raccolta del Wilhelm: i due amici di cui vengono narrate le vicende finiscono, chi prima chi dopo, per rifugiarsi sulla magica montagna abitata da fiabesche creature, dunque per allontanarsi dal mondo; e « waren nicht mehr gesehen ». La fuga dal mondo, l'emarginazione, il vagabondaggio, anche il brigantaggio, rappresentano infatti la faccia « eterodossa » dell'avventura fiabesca, la cui faccia ortodossa è rappresentata dal raggiungimento di un'alta carica pubblica e di una adeguata « sistemazione » familiare.

Sia nell'aspetto ortodosso, sia nell'aspetto eterodosso, l'amicizia — l'amicizia maschile, s'intende, (abbiamo già detto che il mondo delle donne è tutta altra cosa) — amicizia che può diventare fratellanza, compagno-naggio (« Brüderschaft fürs Leben », CV, p. 14) è sentita come rifugio, come alternativa nei confronti delle due grandi ossessioni, quella della gerarchia burocratica e quella della struttura familiare. (Di entrambe la fiaba di Béla Balázs *Die Ahnen* è un esemplare specchio deformante).

Al tema dell'amicizia sono dedicate le fiabe *Die Freunde*, *Der ungeschickte Gott*, *Die Opiumraucher* (che arriva fino all'identificazione di un amico nell'altro), ma il tema affiora anche altrove: Li-Tai-Pe chiama « fratello » il ladro, al quale permette di rubargli le monete!

⁵ Étienne Balázs, *La bureaucratie céleste*, Paris 1968.

⁶ Joseph Needham, *The Grand Titration. Science and Society in East and West*, London 1969; trad. ital. *Scienza e società in Cina*, Bologna 1971, p. 220.

Nell'arricchire il panorama di una Cina, fantastica certo, ma tutto sommato proiezione fedele di un dilemma reale della sua società, soccorrono Béla Balázs altre letture, non precisamente funzionali come il volume del Wilhelm, ma forse anche più affini alla sua sensibilità profonda, come le liriche di Li Bo e le riflessioni taoiste di Lao Zi.

I versi di Li Bo (o Li T'ai po o, come vedremo, Li -Tai-Pe), il grande poeta della dinastia Tang, il poeta romantico (nell'accezione cinese: *langman*, errante, contemplativo, fuori del mondo...) in traduzione, e potremmo dire quasi riscrittura tedesca, hanno influenzato un'intera generazione di intellettuali europei. Le traduzioni di Hans Bethge (*Die Chinesische Flöte*) hanno ispirato, tra l'altro il *Lied von der Erde* di Gustav Mahler, e le rielaborazioni di Klabund (*Li-Tai-Pe*, Leipzig 1916), che immaginiamo siano state intensa lettura di Béla Balázs, hanno contribuito senz'altro alla formazione di un « mito » di Li Bo. Le poesie di Li Bo ispirate a libagioni spesso notturne (nella rielaborazione di Klabund, ad esempio, *Trunkenes Lied*), al chiaro di luna, o indugianti nella struggente sensazione della primavera fuggente, o vibranti nell'esaltazione del brigante libero e orgoglioso (sempre in Klabund, *Der grosse Räuber*) hanno lasciato visibile traccia nelle fiabe di Béla Balázs. Motivi tra il poetico e il pittorico — in Cina poesia e pittura hanno una parentela così stretta! — come il pescatore attonito o il filo di fumo che emerge dai camini, o il volo delle anatre selvatiche, simbolo di ritorno, di desiderio, di nostalgia, appartengono allo stesso clima poetico.

È il clima a cui si riferiva, tra gli italiani di formazione mitteleuropea, il grande poeta di Grado, Biagio Marin, quando diceva che per lui la Cina era, prima di tutto, la poesia di Li Bo, la filosofia di Lao Zi.

Ora, non soltanto la presenza delle figure-simbolo di Li Bo e di Lao Zi, ma un po' tutta l'ya morale delle fiabe di Béla Balázs ci rimanda al taoismo, i cui testi si pubblicavano presso la stessa casa editrice (Diederichs, Jena) presso la quale venivano pubblicate le *Chinesische Volksmärchen*, nella collana, quelli, *Die Religion und Philosophie Chinas*. Il sinologo francese Etiemble è arrivato a dire che, come il secolo XVIII era stato, per l'Europa, il secolo del confucianesimo, con la scoperta della sua lucida, efficace razionalità, così il secolo XX si prospettava come il secolo del taoismo⁷.

Che i numi tutelari di Béla Balázs siano Li Bo (e non il suo contemporaneo Du Fu) e Lao Zi (e non Confucio) è certamente significativo. Ma

⁷ Etiemble, *Le mythe taoiste au XX siècle*, in *Connaissions-nous la Chine?*, Paris 1964.

più ancora lo è l'adesione ai caratteri più tipici del filone taoista della cultura cinese: il rifiuto dell'inserimento nella struttura burocratica, il disprezzo dei beni materiali e delle convenzioni sociali, l'individualismo, la comunione con la natura, il riconoscimento della inattività dei traguardi terreni, la suggestione della fuga dal mondo come rifiuto del potere e della violenza, ma anche dell'azione e della costruzione.

Rimane da vedere quanto queste suggestioni siano da collocare in una più generale tendenza del mondo intellettuale di cui Béla Balázs faceva parte (egli stesso fa a questo proposito il nome di Lukács, e potremmo arrivare fino a Thomas Mann e alla sua definizione della Cina di Béla Balázs come riflesso dello spirito di una « umanità arcaica e infantile, piena di saggezza ») e quanto corrispondano a un momento particolare della stagione creativa di Béla Balázs, quasi consonanza con uno stato d'animo di svago, di « bel gioco », un'ultima tentazione della « giovinezza sognante », prima della immersione nei doveri e negli impegni del lavoro di teorico e di critico.

Non a caso, ripubblicando le sue fiabe in ungherese, tanti anni dopo, egli mette in guardia il lettore nei confronti dei pericoli dell'isolamento estetizzante con quella fiaba *Il cerchio magico* « ammonimento e morale in forma di prologo », che reca i segni inconfondibili del « senno di poi ».